Mensile libertario giugno 2015 anno 14 – n.180 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Milano: Primo Maggio 2015 (foto USI-AIT)

ATTUALITA'

La televisione, gli zingari, la scuola e il nazismo

Pane bianco e guerra sporca

Torino: una Barriera contro il razzismo!

Andrea Raia

INTERVISTA

Nicola Morra sul reddito minimo garantito

SINDACATO

Primo Maggio a Milano

PER IL DIBATTITO

Punto e a capo

CINEMA

Cannes 2015: prima e dopo

TEATRO

Paolo Poli

Gemma Scarponi: Il cerchio delle fate

LIBRI

Architettura di una chimera. Anzi, due

LIBRI DI SCUOLA

François Bégaudeau: La classe

RACCONTO

Animali
di Rino Ermini

DIARIO LIBERTARIO

Ogni anno da Piadena
di Alessio Lega

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

La televisione, gli zingari, la scuola e il nazismo

Mai, da quando esiste il piccolo schermo, la propaganda di regime è stata così martellante

A volte capita di trovarsi la sera in una città in cui non si conosce nessuno, non aver voglia di uscire a fare una passeggiata e decidere di rimanere nella propria stanza d'albergo. Stanza che magari non ha il bagno in camera ma, "ovviamente", è provvista di televisione. I canali televisivi, preimpostati, sono nove: quelli abitualmente seguiti dalla popolazione italiana. È una buona occasione per vedere che cosa trasmettono...

Non c'è nulla che si possa apprezzare: quasi tutti i canali propongono orrendi giochi a premi e telefilm spazzatura (per lo più polizieschi) interrotti continuamente da pubblicità che, oltre ad essere fastidiose e veicolare messaggi a dir poco discutibili, tentano di indurre l'ascoltatore ad acquistare prodotti chiaramente dannosi. Due canali fanno eccezione, e propongono talk show. Di cosa parlano? Di zingari e di barconi carichi di immigrati: sembra quasi che i problemi degli italiani siano quelli. Mai, da quando esiste il piccolo schermo, si era caduti così in basso.

Non è la prima volta che, su Cenerentola, diciamo ogni male possibile della televisione italiana, dei suoi programmi demenziali e delle sue fastidiose pubblicità, ma una cosa è propagandare prodotti inutili («è il consumismo, bellezza!»), altra propagandare, come fossero caramelle, prodotti paramedici evidentemente dannosi. Una cosa è trasmettere inutili talk show durante i quali tutti gridano e il conduttore (gridando anch'esso) dà e toglie la parola agli ospiti a suo piacimento, altro è fare discorsi degni dei peggiori gerarchi nazisti.

Gli zingari, in Italia, ci vivono da secoli, sono pochi e la maggior parte lavora, né più ne meno come gli italiani. Alcune decine di migliaia, tra loro, passano il tempo a chiedere l'elemosina o, peggio, a rubacchiare. Da secoli è così, e la cosa non ha mai creato grossi problemi. Ben altri sono i ladri che quotidianamente, da decenni, svuotano le nostre tasche e portano alla rovina il nostro paese!

Quanto ai barconi carichi di immigrati che intendono fermarsi in Italia, questi costituiscono, effettivamente, un problema (come abbiamo più volte scritto, siamo già troppi), ma non un problema insormontabile. Si tratta in fondo di circa centomila persone l'anno: molte, ma non per un paese che si permette il lusso di mantenere quindici milioni tra cani e gatti domestici (e non si dica che costano poco, tra spese di mantenimento e veterinario...). I migranti ci perdonino l'accostamento poco simpatico, ma sembra il caso di ricordare a chi ci legge che la vita di un uomo dovrebbe valere più di quella di un cane (con tutto il rispetto per quest'ultimi).

Parma: Primo Maggio 2015 (foto USI-AIT)

C'è qualcosa di inquietante in questa continua propaganda xenofoba, qualcosa che ricorda da vicino il nazismo e che penetra, giorno dopo giorno, nei discorsi di tutti. Ormai capita quotidianamente di sentire persone che non possiedono nulla di appetibile per un ladro lamentarsi del pericolo costituito dagli zingari dediti al furto. Come capita quotidianamente, a chi vive nelle città dell'Italia Settentrionale, di sentire persone immigrate da pochi anni provenendo dal Mezzogiorno esigere a gran voce che i migranti "tornino a casa loro". Se non fosse tragico, risulterebbe comico.

La verità è che gli ideatori delle "larghe intese" hanno in mano tutti gli strumenti d'informazione, tranne pochissime radio, pochissimi giornali e internet. Le radio e i giornali d'opposizione, poco seguiti dalla popolazione, non danno loro molto fastidio; internet, invece, dà loro maggiori preoccupazioni ma, in fondo, non troppe: l'utente medio lo usa per far vedere agli amici che cosa ha mangiato oppure mettere un "mi piace" alla foto della fidanzata (anche se è da rilevare che, tramite i social network, alcune voci dissonanti riescono ad arrivare a persone altrimenti irraggiungibili da chi non gestisce un programma televisivo). È quindi relativamente facile, per le classi dominanti, indirizzare la rabbia popolare, innescata dalla crisi economica, verso un comodo capro espiatorio.

«Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare».

Così dice un testo di Martin Niemöller (poi ripreso e modificato da Bertolt Brecht). È bene ricordarselo, per non ricadere negli orrori del nazismo.

Dove la propaganda del regime ancora non riesce a garantirgli il controllo desiderato è nel mondo della scuola, e forse non è un caso che proprio quest'ultimo sia oggi pesantemente sotto attacco.

Intendiamoci: sappiamo bene quanto la scuola italiana sia inadeguata e quanto abbia bisogno di riforme. Lo evidenziava Toni Iero nell'editoriale dello scorso numero di Cenerentola, non manca di sottolinearlo Luciano Nicolini, ogni qualvolta, su questa rivista, si parla dell'argomento. Tuttavia, nella scuola, per una serie di ragioni sulle quali non è il caso di soffermarsi in questa sede, il "pensiero unico" Berluscon-Renziano (che altro non è se non l'ideologia capitalista) non ha ancora avuto modo di affermarsi completamente. Ed ecco che le classi dominanti vogliono mettere a tacere ogni dissenso, accrescendo il potere del preside nella scelta degli insegnanti.

Si potrà obiettare che non tutti i presidi sono allineati con il "pensiero unico", e la cosa è senz'altro vera, ma appare evidente che ogni aumento della discrezionalità nella scelta dei docenti diminuisce la varietà dell'offerta didattica (così importante, al fine di acquisire una cultura critica) e favorisce la discriminazione ai danni di chi, nella scuola, mette in dubbio l'ideologia dominante.

Al momento in cui scriviamo non sappiamo ancora quale sarà l'esito dello scontro, ma riteniamo che l'opposizione degli insegnanti alle manovre autoritarie portate avanti dal governo Renzi meriti di essere appoggiata da tutti: la partita che si sta giocando è molto importante per l'avvenire del paese ed ogni spazio di dissenso va difeso.

Devono essere i docenti, casomai, a scegliere il preside e non viceversa, così come, più in generale, dovrebbero essere i pubblici impiegati a scegliere i responsabili dei pubblici servizi.

(red)

Torino: una Barriera contro il razzismo!

«Anonimi hanno devastato il canile di via Germagnano: un'azione spregevole.
Ma altrettanto spregevoli sono i razzisti che minacciano di radere al suolo il campo rom di via Germagnano. È una logica nazista voler punire centinaia di uomini, donne, bambini sulla base del sospetto che alcuni di loro abbiano distrutto il canile. I razzisti e i fascisti come quelli di Lega Nord, Forza Nuova, Fratelli d'Italia, Casa Pound fanno leva su episodi come questi per giustificare manifestazioni contro persone provenienti da altri paesi o considerate di altra "etnia".

In cerca di facili soluzioni ai "nostri" problemi, spuntano anche i "comitati di cittadini" che organizzano manifestazioni come quella prevista per il 30 maggio nel quartiere di Barriera di Milano. Comitati sostenuti soprattutto dai partiti razzisti e neo-fascisti. Tra le sigle: CO.DI.CI, CCST, Torino in Movimento - ex Comitato di corso Montegrappa, Comitato di via Artom che per propagare la loro visione razzista usano pretesti vari come l'inquinamento, lo spaccio, la delinquenza, la prostituzione.

Questi comitati razzisti fomentano l'odio verso il diverso e la guerra tra poveri individuando come causa dei nostri problemi alcune persone che spesso vivono in situazioni di disagio estremo. Alcune famiglie rom che abitano in baracche e roulotte vengono accusate di inquinamento. I razzisti dicono che il problema erano ieri "i meridionali", oggi sono "i rom", "gli immigrati", "la prostituzione", "lo spaccio", mentre nei nostri quartieri il problema reale è trovare una risposta autonoma ai nostri bisogni.

Ci sono tantissimi e giusti motivi per cui sentirsi insofferenti alla realtà in cui viviamo. Una realtà che diventa ogni giorno più complicata e difficile da gestire. Una realtà in cui troppo spesso i momenti di gioia sono subito cancellati dai troppi problemi con cui ci confrontiamo tutti i giorni. Viviamo in un periodo in cui non riusciamo più a soddisfare i bisogni fondamentali, come quello della casa, del cibo, della salute, della libertà. Sta crescendo il numero delle persone sfruttate al posto di lavoro, buttate fuori dalla propria casa, ridotte alla fame, private dei servizi. I quartieri in cui viviamo sono dati in pasto a speculatori immobiliari. Chi è ricco diventa più ricco. Invece i poveri diventano ogni giorno più poveri. Padroni, politicanti e i loro servi si arricchiscono mentre cercano di mettere gli uni contro gli altri noi sfruttati e impoveriti.

A Torino, tra le città più inquinate d'Italia, il problema della salute è quanto mai reale e grave. L'aria che respiriamo è avvelenata da traffico automobilistico, emissioni industriali, inceneritori. I politici decidono di tagliare i fondi per gli ospedali, per i trasporti pubblici, mentre investono i nostri soldi nelle armi e nelle grandi opere inutili e dannose. Dall'altra parte i padroni fanno soldi mentre ci avvelenano con i fumi delle loro fabbriche. (…)

Nessuno spazio a chi specula sulle nostre vite e su quelle di chi sta peggio di noi! Se le loro armi sono l'ignoranza e l'odio, le nostre devono essere la solidarietà e l'auto-organizzazione in ogni quartiere, contro razzismo e speculazioni! Nella guerra di classe riprendiamoci ciò che ci spetta e che ogni giorno di più ci viene rubato!»

Assemblea GattoNeroGattoRosso

gattonerogattorosso @inventati.org

Il Popolo d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

UNA NOTA DELLA "INFORMAZIONE DIPLOMATICA"

Il razzismo italiano data dall'anno 1919

ed è base fondamentale dello Stato fascista

Azione coordinata e risoluta

di tutti gli organi del Regime

Assoluta continuità

della concezione mussoliniana

Pane bianco e guerra sporca

Si usa dire che chi vuol capire dove andrà a parare il governo italiano deve leggere gli editoriali del *Corriere della sera*, quotidiano assai meno renziano di *Repubblica*, ma più vicino ai poteri forti che finora lo hanno sostenuto. In tale ottica va letto l'editoriale di Angelo Panebianco, pubblicato a cento anni dall'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale e intitolato: "La lezione (rimossa) delle guerre".

«Le bandiere nere dello Stato Islamico non sventoleranno mai, o così si spera, a San Pietro – scrive - (…). A sua volta, la Libia verrà prima o poi messa sotto controllo senza combattimenti cruenti (ma qui le speranze sono decisamente inferiori), con il disarmo delle milizie armate, da una coalizione internazionale, magari a guida italiana, alleata ai governanti (quali?) locali.

E forse l'Italia continuerà ad avere fortuna: il terrorismo jihadista non ci colpirà. Forse. Nel frattempo, i rumori di guerra restano forti e vicinissimi a noi. Occorrerà restare pronti a tutto per chissà quanto tempo.

In queste condizioni diventa lecita una domanda: che succede quando uno Stato che deve fronteggiare tempi assai turbolenti decide, con atto solenne, di equiparare, civilmente e moralmente, i disertori condannati a morte di una guerra di cento anni prima ai soldati che in quella guerra combatterono e morirono rispettando gli ordini ricevuti? Tale atto solenne significa solo chiudere in un certo modo (discutibile o meno che esso sia) una pagina di storia passata?

O significa anche condizionare e prefigurare il futuro? Se viene stabilito per legge che non c'è differenza, morale e civile, fra colui che si ribellò agli ordini rifiutandosi di combattere e colui che morì combattendo, non si finisce per svalutare l'azione di quest'ultimo?

E non si finisce anche, se non proprio per legittimare la ribellione agli ordini in eventuali future situazioni di conflitto armato, per rendere comunque tale comportamento meno grave, quanto meno sul piano morale? Con una votazione sorprendente (331 sì, nessun contrario, un astenuto), la Camera ha licenziato un testo che ora passerà al Senato per l'approvazione definitiva. Se diventerà legge dello Stato consentirà la riabilitazione dei circa mille soldati italiani che, durante la Prima guerra mondiale, vennero giustiziati dopo un regolare processo oppure passati per le armi per ordine dei loro diretti superiori (in certi casi anche usando l'odioso metodo della decimazione) secondo le regole di guerra vigenti, perché accusati di diserzione, fuga di fronte al nemico o disobbedienza, anche collettiva, ai superiori. (…)»

La cosa lo preoccupa, e prosegue: «Se chi diserta ha la stessa dignità di chi combatte, cosa diventa lecito pensare di quelli che, nonostante tutto, scelgono di obbedire agli ordini? (…)»

Evidentemente, ritiene probabile che il governo chiami presto i giovani (e non soltanto i volontari) a combattere per lui, e conclude: «Forse il Parlamento farebbe meglio a dedicare un supplemento di attenzione alle implicazioni, simboliche e pratiche, di certe sue scelte».

Siamo avvisati.

Luciano Nicolini

Andrea Raia

In tempi di commemorazioni (strage di mafia a Capaci che costò la vita a Giovanni Falcone, esattamente il 23 maggio 1992) forse sarà il caso di ricordare un altro omicidio, di cui qualche libro di storia della mafia (Michele Pantaleone, per esempio) parla, ma non approfondendo abbastanza la questione: quello di Andrea Raia, sindacalista di Casteldaccia (Palermo), ucciso a 37 anni, il 6 agosto 1944, ad opera della mafia.

Era sindacalista della Cgil, comunista, Segretario della Camera del Lavoro, incaricato del controllo dei granai del popolo, con il compito di distribuire ai poveri tutte le provviste alimentari che arrivavano. Non tenne mai nulla per sé e quando la mafia (il cui capo era, tra l'altro, un parente - ricavo quasi tutte le informazioni da testi scritti, ma anche da informazioni raccolte da un amico della vittima) voleva obbligarlo ad agire diversamente, non solo non cedette al ricatto, ma denunciò alle autorità competenti le intimidazioni subite, andando incontro a sicura morte. I killer lo freddarono poche ore dopo. Lasciava una famiglia numerosa, ossia la moglie e tre figli.

Esperto nell'arte pirotecnica, nella quale lavorava, persona di grandi capacità organizzativo-amministrative, Raia è esempio di persona integerrima, che scelse la morte piuttosto che cedere alle intimidazioni mafiose.

Bisogna ricordare inoltre che in quell'epoca, un anno esatto dopo lo Sbarco in Sicilia in cui la mafia italo-americana era notoriamente coinvolta, altre persone, disposte all'oblazione di sé, vennero uccise dalla mafia.

Ora, a Casteldaccia, Raia è stato ricordato e gli hanno anche dedicato una via, ma dodici anni fa un giornale coraggioso era stato fatto chiudere, con intimidazioni più che esplicite; intimidazioni, sembra ormai appurato, provenienti anche da quelle forze della sinistra istituzionale cui in realtà Raia apparteneva. Si dirà, come spesso si fa, in termini liquidatori: "Questa è l'Italia" o anche, con malcelato menefreghismo e razzismo, "La Sicilia è comunque una realtà incomprensibile" ma, facendo così, si rimuove il problema, invece di affrontarlo e cercare di risolverlo.

Eugen Galasso

Nicola Morra sul reddito minimo garantito

Roma, 25 marzo. Cenerentola incontra Nicola Morra, senatore del MoVimento 5 Stelle, classe '63, insegnante di storia e filosofia. Il reddito minimo garantito è l'argomento dell'incontro. Argomento attorno al quale altri temi si intersecano e si sovrappongono: la scuola, il lavoro, la formazione, la cultura dell'emergenza continua, la partitocrazia, la necessità della trasparenza.

Inizierei ricordando a chi legge che, in Italia, ciò di cui si parla è il reddito minimo garantito e non il reddito di cittadinanza. Sono due modi diversi di affrontare il problema della "povertà": il secondo è universale, continuativo e indipendente da controlli su eventuali diritti di esigibilità; il primo è esattamente il contrario. E potrebbe innescare aspetti viziosi, sia da parte dell'individuo, per cercare di restare nella fascia "protetta", sia da parte del sistema che, con eventuali controlli, potrebbe "ricattare" l'individuo per interessi del sistema o di gruppi di potere…

La nostra proposta nasce con un approccio, prima ancora che economico, sociale, antropologico e filosofico. Vogliamo sganciare la condizione lavorativa dalla ricerca di profitto e di reddito. Nelle società future avremo sempre meno necessità di lavoro umano e sempre più necessità di reddito, di intelligenza e fantasia per capire come l'uomo possa rapportarsi al mondo, per esempio inventando nuovi lavori. Per far questo bisogna sottrarre il cittadino da una spirale negativa che lo vuole ricattato da condizioni di miseria. Se non garantiamo una sorta di scudo reddituale all'individuo, lo lasciamo in balia del così detto mercato, deregolamentato.

Nella società che vogliamo costruire bisogna aiutare il cittadino a non accettare il primo lavoro che gli capita, anche perché, come hanno sottolineato molti studiosi, questa logica ha prodotto danni economici pagati dal sistema, quindi dal contribuente. Ieri leggevo la ricerca di Fubini pubblicata su *Repubblica*: si è calcolato che in Italia un laureato costa allo stato circa 163.000 euro, a partire dalla scuola materna. Se un laureato costa 163.000 euro - e diventa oceanografo, ingegnere chimico o laureato in lettere classiche - poi non può andare a lavorare alla reception di un hotel o in un call center per vendere prodotti assicurativi o telefonici; lo può fare "occasionalmente", in una sorta di intercapedine tra gli studi e il momento in cui approda a una dimensione lavorativa che gli permette di soddisfare le sue inclinazioni… Nel nostro disegno c'era la possibilità di dire di no fino alla terza proposta lavorativa, appunto per sottrarre l'individuo al ricatto del lavoro qualunque. Aggiungo che, in quanto italiani, abbiamo un ulteriore problema determinato da un progressivo contrarsi del welfare.

Noi con questa proposta, vogliamo che gli italiani siano liberati dal rischio della criminalità organizzata, dell'illegalità, della disperazione, del disagio individuale e sociale. Abbiamo un mercato del lavoro da riformare, molto rigido - per quanto ora con il Jobs Act l'abbiano voluto non flessibilizzare, bensì precarizzare - abbiamo un mercato del lavoro che spesso è demeritocratico; piuttosto che premiare le competenze, il merito, l'applicazione, si premiano altre "virtù". La società italiana sta educando ad un atteggiamento ipocrita e falso nei confronti del capo. Come hanno dimostrato gli ultimi casi di corruzione pubblica, vedi Incalza, Burchi e tutto il resto, l'importante è avere una conoscenza, poi attraverso la devozione che si sviluppa si spera di prendere quello che una volta si chiamava l'ascensore sociale, che molti nostri genitori dicevano essere garantito dallo studio…

E qui entra un altro nostro tassello, quello per cui puoi anche non lavorare, purché sia impegnato in un'attività di formazione, perché se cresci studiando ne ha un beneficio anche la società di cui sei parte.

Questo sostegno allo studio è previsto nella vostra proposta del reddito minimo?

Sì, c'è la possibilità, purché si sia impegnati in attività formative… Come si capisce, sarà necessaria una rivoluzione copernicana …

Una rivoluzione copernicana… con un governo che pare stia andando nella direzione opposta e che pare avere i numeri per farlo?

Aiutiamoci per far capire a tutti qual è la direzione di marcia che il paese sta seguendo negli ultimi mesi. Sono stati buttati milioni di euro nella così detta formazione professionale, soprattutto in alcune regioni, e guarda caso sono quelle del meridione, e guarda caso scopri che in alcune regioni, ad esempio quella da cui provengo, la disoccupazione giovanile - dai 15 ai 24 anni - ha tassi superiori al 60%. L'unica valvola di sfogo, come sottolineano molti economisti, non può che essere l'emigrazione; e questo fa ancor più rabbia, se poi scopri che è emigrazione intellettuale, giovanile e specializzata.

Vorrei tornare alla possibilità dei tre rifiuti sulle proposte lavorative prima di perdere il diritto al reddito minimo. Questo aspetto non mi pare preservi il lavoratore dal meccanismo del ricatto, a meno che, come accade in alcuni paesi europei, i lavori proposti non siano in linea con le aspirazioni e la preparazione dell'individuo …

Posto che questo rilievo è corretto e, in una prospettiva che possiamo definire utopico platonica, sarebbe

accettabile, noi, venendo spesso accusati di mancanza di realismo (e in questo caso di realismo finanziario), reputiamo si debbano fare i conti con l'oste della finanza pubblica; se riuscissimo a trovare più risorse, io per primo sottoscriverei una misura che piuttosto che tre garantisse 5, 10 o enne volte …

La tassazione delle rendite e delle successioni… Il discorso di tassare le rendite in Italia è un argomento difficile da portare avanti. Su questo, per esempio, Piketty, che al momento è di moda, è molto esplicito...

Sì, noi veniamo imbambolati da alcuni paradigmi che sono stati nel tempo mitizzati e che di fatto tutelano alcuni interessi forti, che sono quelli dei grandi poteri bancario - assicurativi o anche famigliari. In Italia continuano a privatizzare i profitti e a socializzare le perdite. Una delle vicende che più delle altre ci ha indignato è stata la questione Ilva - Riva. I costi di produzioni altamente inquinanti e dannose per la salute vengono sopportati dai cittadini, ma i profitti ottenuti con tali produzioni vanno alla famiglia Riva, con una tassazione assolutamente impalpabile, ed è su questo che bisogna ragionare. A prescindere da Piketty, Marx, Proudhon o Fourier, si tratta di un' evidente mancanza di giustizia.

Il primo aspetto dell'ingiustizia è non dire la verità. Tutti i rinvii, i ritardi, gli annunci, gli avvisi, le slide, il DL, il DDL, c'è il testo, non c'è il testo… sono la

Roma: Senato della Repubblica (foto Annalisa Righi)

piena dimostrazione di come questo sia un governo degli annunci e dell'ipocrisia, senza che vi sia una sostanza. Su la "Buona scuola", ha investito presentando la riforma come un evento epocale, per cui adesso vorrei prendere 148.000 docenti precari che al primo settembre 2015, poi nel 2016, dovevano essere assunti e vorrei sottoporre, con serenità, a loro la situazione…

Della riforma scolastica questo è l'aspetto organizzativo professionale ma c'è anche, direi soprattutto, l'aspetto pedagogico formativo dei ragazzi…

Sono dell'avviso che dovremmo ripensare l'intero sistema della formazione in chiave kantiana, copernicana. Kant è stato il filosofo della rivoluzione copernicana. Oggi, avendo sposato l'ideologia della tecnocrazia e della complessità, nel sistema formativo reputiamo che la dimensione dell'apprendimento più importante sia quella terminale, universitaria. A me piace pensare una scuola in cui l'educazione alla curiosità, alla ricerca, alla mathein dei filosofi greci, possa essere trasferita al bambino fin dai primi passi. Se rendi un ragazzino innamorato del dubbio, della ricerca, della lettura, hai posto le basi affinché da quel ragazzino si ottenga un cittadino consapevole dei propri diritti, dei propri doveri, della propria dignità e della dignità del gruppo di cui è parte. Avrai fatto un lavoro che non sarà mai repressivo perché sarà stato preventivo. Invece interveniamo sempre a patologia conclamata, perché la cultura dell'intervento post traumatico è una cultura che garantisce profitto ai soliti che garantiscono i servizi emergenziali.

Tornando al reddito di cittadinanza, quali sono i punti di forza della vostra proposta?

Sono convinto che ribadire la centralità della formazione significhi sposare quelle indicazioni che provengono dalla sociologia del lavoro e ci insegnano - penso a De Masi, ma non solo a lui - a dover riprogettare sempre le nostre scelte. Poi tutto si può migliorare, per esempio sulle coperture, sulle tre possibilità di rifiuto, sul quoziente 0,5 - 0,3 in funzione degli altri membri del nucleo famigliare... Un altro fattore importante in questa nostra proposta è che, venendo a garantire reddito a chi spesso è costretto a rinunciare ai bisogni primari, si garantirebbe un incremento della produzione di beni primari, quindi anche di posti di lavoro.

La soddisfazione di un bisogno, infine, porta vantaggio al produttore e, di

conseguenza, alla fiscalità complessiva del paese, mettendo a disposizione ulteriori risorse… e qui torniamo a Piketty, all'imposta patrimoniale di successione e all'imposta patrimoniale tout court, che noi prevediamo a prescindere dal discorso successione.

Tu parlavi di successione, si può parlare di patrimonio ma io parlerei di redditi: garantire stock options a Marchionne per 60 milioni di euro è assolutamente folle. Marchionne ora viene considerato un mito, si fa bello perchè fa lavorare 1.500/1.900 persone a Melfi, quando in questi anni la sua gestione ha mandato a casa circa 20.000 unità lavorative.

Permettimi una citazione di Kant: "Anche un popolo di diavoli, purché ragionino, capisce che l'utile viene a coincidere con il giusto". Noi, da decenni, siamo diventati miopi, guardiamo al domani senza avere la prospettiva del dopodomani, pertanto legittimiamo la cultura dell'emergenza continua.

La cultura dell'emergenza continua è uno degli aspetti più deleteri: "cura" il sintomo ma non la causa…

L'emergenza garantisce la deroga, la legge obiettivo, il conferimento diretto, quindi, fatta la legge trovato l'inganno, si riesce sempre a svicolare rispetto ai doveri che ti legano alla comunità di cui sei parte…

Una riflessione sul Movimento 5 Stelle: nelle politiche del 2013 ha ottenuto un risultato rilevante; non si può dire la stessa cosa delle amministrative 2014. Mi chiedo, e ti chiedo: la svolta epocale dell'uso della rete - che certamente è stata importante per raggiungere un'ampia platea di cittadini - non può in un qualche modo essere la causa del divario dei risultati tra le due elezioni? Mi spiego meglio: mi domando se i candidati locali non abbiano raggiunto il consenso proprio a causa della distanza tra, possiamo dire, conoscenza virtuale e reale del candidato. Forse, attraverso delle assemblee partecipate si potrebbe arginare questo aspetto…

Le nostre regole sono di per sé garanzia di immunizzazione rispetto alle patologie di cui soffre la partitocrazia.

Auspicavi delle assemblee partecipate… io da qualche anno porto avanti una battaglia, che viene osteggiata da miei ex colleghi, oltre che da miei ex studenti e genitori di miei ex studenti, per cui chiedevo, all'inizio dell'anno scolastico, che i genitori delle mie classi firmassero, se volevano, la liberatoria con la quale si autorizzava la scuola ad installare delle video telecamere all'interno dell'aula. A mio avviso era diritto del genitore sapere e poter controllare quello che si faceva in aula. Perché dico questo? Perché "male non fare, paura non avere".

L'Italia è un paese, anche da questo punto di vista, ipocrita, per cui ben vengano tutte quelle pratiche che possono garantire la conoscenza, di tutto e tutti. Comunque, per fortuna, il movimento alle amministrative spesso ha fatto flop.

Perché "per fortuna"?

Abbiamo ormai alle spalle una storia, e in questa storia si possono delineare diversi passaggi. C'è stata una prima fase in cui presentarsi con il M5S significava esporsi al ludibrio degli altri, una fase in cui nessuno ci calcolava. Poi però le cose, dopo le politiche, sono cambiate. Adesso siamo diventati un brand importante, allora qualcuno pensa che di per sé il logo porti successo. Alle elezioni amministrative contano molto di più altri fattori non riconducibili al brand: la qualità del personale politico che si offre per amministrare una città, per governare una regione. Persone che tu pretendi di potere e dover conoscere scartabellandoli nelle pieghe e nelle piaghe del presente, del passato e del futuro.

Quando il movimento si presenta con il volto di Federico Piccitto, faccio riferimento a lui perché è uno di quelli che conosco meglio, uno che ha alle spalle un passato di volontariato importante nella società civile, la comunità premia Federico Piccitto. Quando, al contrario, col meccanismo dei click, delle iscrizioni (perché sappiamo che ci sono tanti modi per aggirare le regole…) il movimento si presenta con il volto di persone compromesse col potere si diventa poco credibili. Dobbiamo indurre le persone che provengono dalla società civile, e che hanno di fatto permesso che questo paese non morisse anzitempo, a trovare sotto il tetto del M5S la loro casa. Una casa di trasparenze, legalità, onestà.

Siamo qui soprattutto per fare informazione, affinché si formi un'opinione pubblica critica e consapevole. Ho sviluppato, anche a livello didattico, l'idea che si debba favorire il modello dell'emulazione cooperativa. Il maggior investimento, oltre che nel reddito di cittadinanza, o reddito minimo garantito, lo farei in istruzione.

Un reddito minimo garantito a chi impegna il suo tempo nello studio, magari tra un lavoro e l'altro…

Noi in Italia, ed è un fenomeno non solo nostro ma soprattutto, abbiamo il problema dei Neet che sono quelli che né cercano lavoro, né fanno altro…

E i centri provinciali per l'impiego? Come pensate di organizzarli ?

Questo è un discorso che dovresti fare con Nunzia Catalfo, perché lei proviene dai centri provinciali per l'impiego… io ti posso garantire, venendo dalla Calabria, che i centri provinciali per l'impiego sono essi stessi "postifici", perché magari impiegano 500 unità lavorative che riescono ad accompagnare al lavoro 40 persone. Oppure, ma questo è il versante della formazione professionale (curato dalle Regioni sprecando spesso fondi non solo italiani ed europei), in Calabria abbiamo avuto a Paola, che è sul mare, corsi di formazione per maestri di sci ….

Annalisa Righi

Primo Maggio a Milano

Riappropriamoci del Primo Maggio

La mattina del 1° Maggio i compagni dell'Unione Sindacale Italiana (USI – AIT) hanno organizzato l'iniziativa preannunciata "Riappropriamoci del Primo Maggio" che ha voluto essere anche una risposta al tritacarne dell'Expo che tutto mercifica, comprendendo nel pacchetto anche la storia e i valori del Primo Maggio. Un'iniziativa che nel nostro progetto intende continuare nei prossimi anni in forma più ampia ed allargata. All'iniziativa hanno anche aderito i lavoratori della Scala, verso i quali abbiamo da subito manifestato tutta la nostra solidarietà di fronte al loro rifiuto di lavorare nella giornata del Primo Maggio, indicata per l'apertura dell'Expo, come le istituzioni pretendevano. Abbiamo molto gradito il loro contributo con le donazioni di un quadro "La cultura all'opera" e di un bassorilievo "W la festa dei lavoratori" che hanno fatto parte della mostra allestita all'interno del Conchetta, assieme alle altre opere, avvalendoci della collaborazione, che ringraziamo, di "escuela moderna" che coordina l'attività di diversi artisti di area libertaria a livello internazionale. Sono stati esposti anche pannelli in ricordo dei "martiri di Chicago", i cinque anarchici condannati all'impiccagione con false imputazioni, ma per il reale motivo di essere stati alle testa delle lotte operaie che nei primi di maggio del 1886 rivendicavano la giornata lavorativa di otto ore per tutti. Altri pannelli testimoniavano degli scioperi e delle lotte dure dei lavoratori e lavoratrici che in seguito a questo assassinio di Stato hanno rivendicato il riconoscimento della festività del Primo Maggio, che ogni anno viene celebrata in tutte le parti del mondo. Sono stati letti, nel cortile del Conchetta, alcuni brani suggestivi delle dichiarazioni dei cinque anarchici che, durante il processo, rivendicarono orgogliosamente i loro ideali. Tale lettura è stata intercalata da interventi musicali: un pezzo da parte della banda degli ottoni di Bologna, che aveva accettato il nostro invito a partecipare, e da parte del "Coro del Micene" che ha dato un importante contributo canoro.

(foto USI-AIT)

Verso le 12, grazie anche all'efficiente collaborazione dei compagni del CSA Conchetta (Cox 18), è iniziata la distribuzione del pasto per tutti i presenti, per dare la possibilità ai compagni di essere pronti per la partenza, alle 13, del corteo dello spezzone rosso/nero.

Il corteo

Ci siamo puntualmente mossi dal nostro punto di riferimento concordato, tra via Torricelli (sede USI e vicino alla sede del circolo anarchico) e via Conchetta, già organizzati come corteo dello spezzone rosso/nero composto da compagni della FAI, anarchici e libertari vari, USI – AIT. Davanti uno striscione unitario "Expropriamo Expo", a seguire lo striscione dell'Unione Sindacale Italiana e altri striscioni. Siamo arrivati in piazza 24 Maggio già organizzati e puntuali all'orario di partenza previsto per le 14. Il corteo del Primo Maggio era così denso, con molte migliaia di partecipanti, che abbiamo dovuto attendere più di un'ora dalla partenza per posizionarci nello spazio concordato. Alla testa del corteo c'erano tutte le bande degli ottoni venute dall'Italia e dall'estero (circa 200 componenti) dietro di loro i lavoratori della Scala, poi tutti i comitati No Expo, a seguire i comitati per la casa e delle lotte sociali, comprendendo anche l'area dei Centri Sociali, a seguire i sindacati di base preceduti da un grande camion unitario con dietro gli spezzoni della CUB, USB, Cobas, Slai Cobas, Slai Cobas per la lotta di classe, AdL, poi è toccato al nostro spezzone rosso/nero, composto come già descritto, a seguire il SI Cobas e dietro le sigle politiche che avevano aderito.

Il corteo si è snodato per le vie del centro (è stata vietata solo la zona centralissima di piazza Duomo e piazza Castello, dove sono esposte le strutture e i simboli dell'Expo) per circa tre ore coinvolgendo molte migliaia di manifestanti. Ci sono state delle fermate obbligate quando sembrava che le cariche della polizia, in occasione degli incidenti avvenuti, si spingessero fino a noi e arrivava l'odore acre ed irrespirabile dei lacrimogeni. Abbiamo attraversato compatti e determinati le zone, molto documentate dagli organi della cosiddetta informazione, dove si erano svolti gli scontri tra agenti e manifestanti mimetizzati nel corteo che, senza tener in nessun conto le decisioni concordate dagli organizzatori della manifestazione, si sono scontrati con la polizia. Malgrado ciò il grosso del corteo ha tenuto e siamo arrivati alla fine del percorso (ci si è messa anche la pioggia di mezzo) sciogliendoci in piazzale Pagano, mentre una parte proseguiva fino alla zona del campeggio "No Expo" al Parco di Trenno. (…)

Enrico Moroni

Punto e a capo

Luciano Nicolini, nel numero precedente di *Cenerentola*, ha fatto il punto della situazione tracciando un primo bilancio del dibattito in corso su una serie di questioni politiche poste dal mensile. In sè non ho nulla da aggiungere all'ottimo lavoro di sintesi delle posizioni fino ad ora emerse, piuttosto vorrei focalizzare l'attenzione sulla latitanza di buona parte dell'anarchismo organizzato sui temi fino ad ora proposti.

Sicuramente *Cenerentola*, all'interno dell'area anarchica e libertaria, è catalogabile come una rivista "scomoda"; alcuni la definiscono addirittura di destra, anche se ancora mi sfugge cosa intendano per "rivista di destra", ma ciò non ritengo sia giustificativo dell'assenza di contributi dall'area F.A.I. o da realtà organizzate autonome contigue all'area. A mio avviso quello che frena la nascita di un vero dibattito politico su questioni concrete aliene dai massimi sistemi (tipo il senso della vita) è una serie di problematiche pregresse e mai risolte. I G.A.A.P le definivano genericamente "resistenzialismo": ossia posizioni rinunciatarie perorate dai padri nobili della seconda/terza generazione, primo fra tutti Armando Borghi (l'incontestabile per antonomasia del movimento), pena la scomunica, che spostavano il baricentro dell'anarchismo da posizioni politiche a posizioni etiche e di conservazione dell'ideale. Errore madornale che fra il 1945 e gli anni '60 causò una vera e propria emorragia di militanti verso altre formazioni della sinistra radicale. A ben vedere questo scoglio non è ancora stato superato; ciò è testimoniato dal fatto che nell'immaginario collettivo gli anarchici sono definiti in vari modi, talvolta poco lusinghieri, ma difficilmente sono percepiti come forza politica: se gli anarchici fossero considerati una forza politica, tenendo presente la grande capacità organizzativa di eventi, attività e manifestazioni che non ha eguali in nessuna realtà politica italiana, la base militante effettiva e il bacino di consenso dovrebbero essere molto ampi.

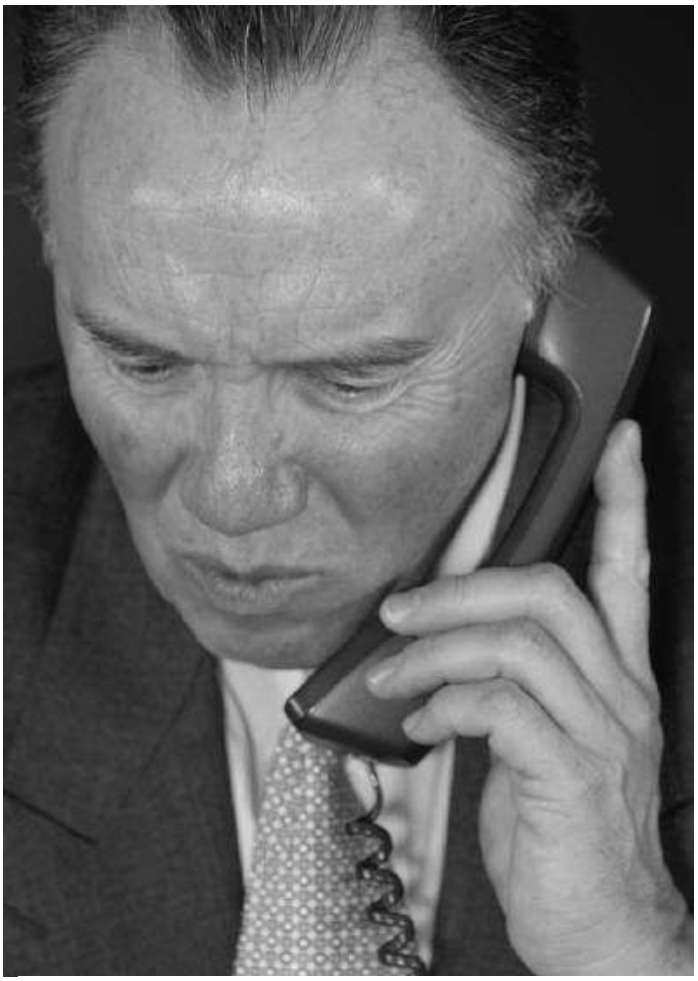
Purtroppo le posizioni resistenzialiste impongono un ferreo conformismo ideologico che si traduce in asserzioni talmente generiche da non essere neppure catalogabili come demagogia spiccia. Gli anarchici si mantengono volutamente nella genericità in quanto sono letteralmente terrorizzati dalla possibilità di essere catalogati, anche lontanamente, come riformisti: come già scrissi con altri, gli anarchici vivono il passato ed il futuro ma non il presente[1].

Milano: Primo Maggio 2015 (foto Elisa Franzoi)

Il non prendere posizioni definite e non proporre soluzioni politiche reali nell'immediato su temi di stringente attualità è castrante. Va però detto, per dovere di cronaca, che per prendere posizioni definite è necessario avere un programma politico chiaro, una bussola che attualmente nessuna organizzazione anarchica ha. È incontestabile che Alternativa Libertaria / F.D.C.A. in questi mesi abbia fornito contributi molto interessanti, come organizzazione o singoli militanti, segno che questa realtà si pone questioni politiche nel merito, ma la mancanza di un programma generale e dettagliato pone serie ipoteche sulla reale possibilità di incidere fra le masse. La Federazione Anarchica Italiana invece ha un programma, ma oggettivamente datato (si parla ancora di metodologia insurrezionalista) e generico, quindi totalmente scevro di ogni indicazione che vada oltre le asserzioni etiche ed enunciati deterministici ed arbitrari di una futuribile società.

L'ignorare dibattiti politici aspettando che tutto passi e cada nel dimenticatoio mi pare una vittoria di Pirro, al contrario queste rare occasioni dovrebbero essere sfruttate appieno per elaborare un'azione politica d'insieme con i piedi ben piantati nella realtà: i possibili deficit vanno affrontati e non ignorati sperando che si risolvano da soli. Soltanto attraverso il confronto può nascere un programma realistico, che non significa assolutamente riformista. La mia speranza sarebbe trasformare un domani questo confronto a mezzo stampa in un vero e proprio incontro di tavoli tecnici che possano tradursi in una serie di conclusioni e far convergere l'anarchismo sociale di lingua italiana su posizioni pratiche e programmatiche effettive e condivise; la qual cosa non significa certo proporre l'ennesimo esperimento di sintesi, ma semplicemente fornire gli strumenti ad ogni realtà organizzata per creare una base programmatica con obiettivi anche nel breve e medio periodo e relativo "know how".

A margine vorrei dire la mia sulla tassa di successione: il compagno Nicolini la ritiene a quel che capisco desiderabile in quanto strumento destinato ad appianare le disparità sociali, posizione fra l'altro condivisa a suo tempo da Bakunin. Personalmente ritengo che la reintroduzione della tassa di successione, fra l'altro prospettata dal governo Renzi[2] assieme alla revisione del catasto[3] già in essere, si tradurrebbe in un ulteriore annichilimento della produzione nazionale. Il gettito della tassa di successione in rapporto alle altre entrate ha sempre rappresentato una voce trascurabile, ma dal punto di vista del mantenimento della forza produttiva la tassa è sempre stata deleteria. A maggior ragione oggi, in quanto i capannoni, i macchinari, ecc. non sono più un capitale ma un debito verso lo stato, considerando l'attuale situazione solo un oligofrenico può decidere di indebitarsi ulteriormente con debiti che verosimilmente non riuscirà ad onorare, come solo un oligofrenico può ritenere vantaggioso acquistare capitali che in realtà sono debiti conclamati. La tassa di successione è sempre stata una croce per le piccole attività e solo un ridicolo fastidio per i grandi gruppi industriali.



Il Passatore

1 http://www.cenerentola.info/index.php/dibattiti-e-opinioni/1338-berti-si-bertino-e-la-pera-ideologica

2 http://www.liberoquotidiano.it/news/economia/11628917/Renzi-prepara-la-tassa-di-successione.html

3 http://www.liberoquotidiano.it/news/economia/11719890/Riforma-del-Catasto--ecco-quanto.html

Cannes 2015

Prima (scritto alla vigilia del Festival)

"Non riuscirai a vedere niente!", "È il festival più elitario del mondo!", "Se non sai il francese sei perduto!"

È con questi minacciosi avvertimenti che mi appropinquo per la prima volta al festival di Cannes, la manifestazione cinematografica più ambita da cinefili, giornalisti, curiosi e, ovviamente, autori, nuovi e vecchi. Essere in cartellone a Cannes rappresenta per molti un punto di arrivo, per altri un trampolino di lancio, in ogni caso una sicura affermazione internazionale. La voglia, approcciando per la prima volta il festival, è quella di confutare i luoghi comuni.

Ingrid Bergman sorride dal poster e la figlia Isabella Rossellini presiede la sezione "Un Certain Regard", quella che si occupa delle nuove tendenze del cinema includendo le opere più sperimentali. Il Direttore Artistico Thierry Frémaux, il Presidente del festival Pierre Lescure, al suo primo mandato, e i loro collaboratori, hanno visionato 1.854 film e il programma promette scintille. La Giuria, presieduta dai fratelli Joel ed Ethan Coen, dovrà decidere tra 19 titoli.

La presenza italiana è molto forte e a contendersi la Palma d'Oro ci saranno Nanni Moretti con **Mia madre**, non imperdibile (in Italia è già uscito, la presentazione in prima mondiale non è un requisito richiesto da Cannes), Paolo Sorrentino alla prova post Oscar con **Youth – giovinezza** e Matteo Garrone con **Il racconto dei racconti**. Tutti autori molto amati dal festival, già premiati in passato, in cerca di una consacrazione definitiva, soprattutto Garrone e Sorrentino, perché Nanni Moretti ormai è Nanni Moretti e il suo ombelico è diventato cifra stilistica universalmente riconosciuta. Tra i più attesi anche **Carol** di Todd Haynes, con Cate Blanchett e Rooney Mara, storia della passione tra una donna in crisi con il marito e la cassiera di un supermercato nella New York degli anni Cinquanta, e Gus Van Sant con **The Sea of Trees**, incontro ai piedi del Monte Fuji, nella famigerata Foresta dei Suicidi, tra due uomini, Matthew Mc Conaughey e Ken Watanabe, decisi a farla finita. Personalmente mi incuriosisce molto **Sicario**, film drammatico sul traffico di droga ambientato al confine tra Messico e Stati Uniti, con cui spero che Denis Villeneuve, dopo il folgorante "La donna che canta" e il bellissimo e perturbante "Enemy" (purtroppo ancora inedito in Italia), trovi il risalto che merita.

Molto denso anche il parterre del Fuori Concorso, con alcuni dei titoli più attesi dell'anno, dall'infaticabile Woody Allen (**Irrational Man**, con Joaquin Phoenix ed Emma Stone), all'ultimo film della Pixar, **Inside Out**, che ambisce a esplorare nientepopodimeno che la mente umana. Le premesse per un'abbuffata di cinema sono ottime. Visto, discusso, o solo percepito è da verificare.

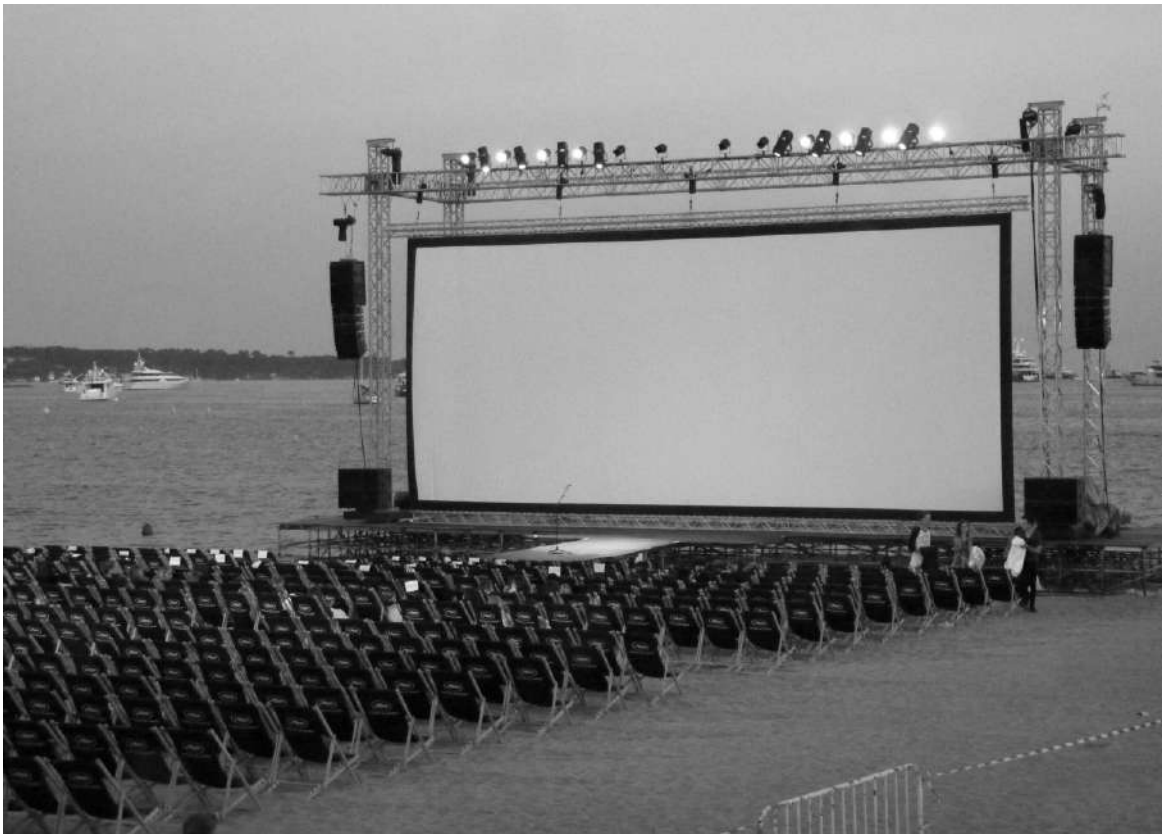
(foto Luca Baroncini)

Dopo (scritto durante il Festival)

I luoghi comuni sono duri da confutare, ma ci ho provato. È vero: il festival di Cannes è molto elitario. Si pone come irraggiungibile e la Montée des Marches, la scalinata che le star devono salire per entrare nel Grand Auditorium Lumière, ne è una perfetta sintesi. Qualcuno dall'alto saluta chi, laggiù, tra una folla indistinta, si arrabatta come può. Tutto a Cannes è soggetto a differenti priorità e a seconda di chi sei, ma soprattutto di ciò che rappresenti, hai accessi più o meno privilegiati. Chi risente di tale mentalità è destinato a soccombere alla macchina festivaliera, perché non in grado di trovare il giusto ritmo. Se però fai con costanza le cose che ti sono cortesemente concesse, alla fine riesci a vedere quasi tutti i film e a non essere schiacciato dalla grandeur. E le opportunità offerte sono davvero tante perché il festival si sviluppa in una ventina di sale sparse per tutta la città di Cannes, anche in periferia. Quanto alla lingua, l'inglese non è parlato da tutti, è vero, il nazionalismo francese è notorio, e non è previsto nei sottotitoli di tutti i film (le opere in lingua inglese hanno solo sottotitoli in francese), ma tale regola vige in tutti i festival e,

personalmente, ma capisco che è soggettivo, trovo più semplice un film americano con sottotitoli in francese che, come accade a Berlino, in tedesco.
Il cuore pulsante del festival, però, sono, come sempre, i titoli selezionati e la capacità di captare un sentire contemporaneo cercando anche di scoprire il nuovo. In questo senso, tra le tante proposte, arriva come un pugno nello stomaco, ma ben assestato, l'unica opera prima presente in concorso, **Il figlio di Saul**, dell'ungherese Laszlo Nemes. Nel campo di concentramento di Auschwitz si consuma il dramma di un deportato assegnato al Sonderkommando (prigionieri addetti al funzionamento dei forni crematori e allo smaltimento dei resti umani), determinato nel dare degna sepoltura con rito ebreo a un bambino che dice essere suo figlio. L'originalità è tutta nella messa in scena, con la macchina da presa che non molla un attimo il protagonista, lasciando ciò che gli succede sullo sfondo, uno sfondo di tetra disperazione e orrore. Un incedere che non dà tregua, toglie il respiro e si imprime indelebilmente nella memoria.
Tra gli altri, più dei nomi più attesi (Gus Van Sant è stato fischiatissimo, di Woody Allen non si è parlato granché, **Sicario** di Denis Villeneuve è opera solida ma pesca nel noto, **Carol** è stato apprezzato unanimemente ma non ha suscitato gli entusiasmi previsti), a lasciare il segno sono soprattutto due titoli. Uno è il corrosivo **The Lobster**, del greco Yorgos Lanthimos, che ipotizza un mondo dove i single sono banditi e vengono riuniti in un albergo dove hanno 45 giorni di tempo per trovare un partner, altrimenti vengono trasformati in animali. Un soggetto geniale che rischia di perdersi nel cerebrale ma riesce a farsi specchio con crudeltà delle contraddizioni contemporanee. L'altro è il divertente **Le tout nouveau testament** del belga Jaco Van Dormael, a cui dobbiamo alcune gemme come "Toto le héros" e "Mr. Nobody". Nel nuovo dissacratorio film, non in concorso ma nella sezione parallela Quinzaine des Réalisateurs, continua a riflettere a modo suo sul senso della vita e propone un Dio burbero e aggressivo alle prese con una figlia adolescente che si ribella alle sue angherie inviando di nascosto, dal computer del padre, un sms a tutte le persone dotate di cellulare contenente la data in cui moriranno. Da quel momento per l'umanità nulla sarà più come prima. Da non perdere. E l'Italia? Si confermano le previsioni: Nanni Moretti è stato il più applaudito, la Francia lo adora, Matteo Garrone non è piaciuto ai francesi ma molto agli americani e Paolo Sorrentino, come da sempre e più che mai dopo l'Oscar per "La grande bellezza", non ha lasciato spazio a mezze misure creando due fronti opposti, chi lo ha amato e chi lo ha detestato.
A mettere tutti d'accordo ci ha pensato invece la Pixar: **Inside Out** ha creato una vera e propria ovazione, invero un po' esagerata, ma mi riprometto di rivederlo. I premi, ancora ben lungi dall'essere attribuiti mentre sto scrivendo nel bel mezzo del guado, creeranno ulteriori discussioni, ma ciò non può che far bene al cinema e speriamo contribuisca anche a portare spettatori nelle sale.
Fra tanto sfarzo, voglia di apparire, scalinate, arte, stroncature, frac, ambizioni, tacchi alti, entusiasmi, conferme, scoperte, illusioni, un contrasto, quanto mai stridente, si insinua: quello tra l'opulenza ostentata dalla macchina festivaliera e la povertà esibita nella maggior parte dei film in programma. Una vetrina per ricchi dove a essere esposti sono i poveri. Se non è snob questo!

Luca Baroncini



(foto Luca Baroncini)

Paolo Poli

Ha compiuto da poche ore 86 anni, il grande fiorentino Paolo Poli, e pare che si ritiri dalle scene (chi scrive, ovviamente, spera di no, che ci ripensi; ma certo, nei suoi spettacoli pieni di danza, ci vuole un impegno fisico notevole e la decisione sarebbe giustificata). È, come attore, regista, cantante e autore, forse il più grande esempio di teatro italiano (anche se la sua opera più recente, "Aquiloni", assembla poesie di Pascoli, il lavoro di assemblage è suo e, a teatro, è ciò che crea lo spettacolo).

Roberto Baldini, ex-allievo del prof. Poli, ricordandolo come supplente alla fine degli anni '50, scrive (in *La Nazione* del 5 maggio scorso, Lettere, p. 14) che «era uno spasso», era «irriverente, arguto e istrionico sin da allora», «elegantissimo e raffinato», che «le ragazze lo divoravano, ma lui se ne fregava», che «affrontava qualsiasi argomento», «poi quando entrava in argomento "letteratura" citava a ripetizione, attirava l'attenzione e la classe lo seguiva senza fiatare, molto più che per altre lezioni».

Qualunque personaggio o testo letterario Poli affronti, lo fa con quella dolcissima ferocia che gli è tipica, per cui non sai mai se il registro scelto sia quello dell'hommage oppure quello della satira o ancora dello sfottò; il fatto è che i tre registri sono sempre compresenti. Lo si vede (ma è solo l'esempio più recente) in "Aquiloni", dove i testi-pre/testi sono le peraltro bellissime poesie di Giovanni Pascoli, che la scuola (con le dovute e lodevoli eccezioni) non è riuscita a farci amare.

Ora, ancor più di recente, parlando dei matrimoni gay, Poli ha affermato di fregarsene, che il vero fascino (anche per quello etero - non solo per quello omo) è nel peccato e nella trasgressione. Forse è qui la soluzione della querelle nata dal plebiscito che in Irlanda ha dato la vittoria assoluta alla "nuova forma di matrimonio", con l'indignazione mascherata dei bacchettoni e la gioia di chi la scelta invece l'aveva caldeggiata. Oggi non sono problemi cruciali (o lo sono, ma le priorità sono altre, pensando all'emergenza sociale) e comunque vanno discussi in maniera più articolata, senza cedere a dichiarazioni assertorie pro o contro. Detto da un omosessuale dichiarato quanto adorabile come Paolo, crediamo che il ridimensionamento del problema vada preso seriamente in esame...

Già il matrimonio, come attualmente si propone, in forma religiosa ("concordatario", dal punto di vista giuridico) o solamente civile, è istituzione sub judice, socialmente-culturalmente condizionata, quando poi lo si vuole proporre ai gay appare quasi uno scimmiottamento di un'istituzione "etero".

A parte queste considerazioni, rimane la grandezza di un artista che l'Italia, paese "strano", non considera e riconosce abbastanza.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Il cerchio delle fate

Spettacolo all'aperto nella Selva di Gallignano (Ancona), Coordinamento registico e di scrittura teatrale: Gemma Scarponi. Interpreti: Riccardo Mezzabotta, Nadia Formica, Gemma Scarponi.

Il biotopo della Selva di Gallignano, nel comune di Ancona, è un magnifico parco che già altre volte è stato "teatro" (è proprio il caso di dirlo) di spettacoli per le scuole e non. Qui, con un pubblico dei "piccoli", c'è una parte riservata al naturalista Riccardo Mezzabotta, che li introduce allo splendore della selva, spiegandone le particolarità ma anche il fascino. Ed ecco allora che entra in scena Nadia Formica, quale aspirante fata da qualche millennio, che ha fatto arrabbiare Merlino ed... è in punizione, e che comunque cita i Galli, ossia i Celti insediati anche in zona, un po' narcisisti e monomaniaci, tanto da fondare "Seni-gallia", ridente località poco più a Nord di Ancona e, appunto, la Selva di "Gallignano". Ma il suo vero messaggio, quello che le farà fare il salto da aspirante a fata, è la sim-patia, ossia quella catena che simboleggia l'amore universale. Qui anche il "messaggio didattico", in tempi nei quali qualcuno vorrebbe ributtare i migranti in mare o comunque respingerli.

L'infanzia ha bisogno di miti anche tangibili, l'inizio affascinante della conoscenza: anche positivisti quali Comte e Alain, pur ribadendo la necessità di andare oltre, verso la conoscenza razionale, affermavano la bellezza della conoscenza mitica.

Segue la coordinatrice del progetto, sempre vitalissima, Gemma Scarponi, che interpreta tre fate, di cui la terza è una talpa che parla in napoletano. E qui, con la fata-talpa, assistiamo un po' al clou di una vera celebrazione laica in cui, però, non si indulge affatto alla rischiosa "deep ecology", che ritiene più elevati minerali e vegetali (e solo secondariamente gli animali) rispetto all'uomo. Al contrario Gemma Scarponi ne vede l'importanza proprio in relazione alla societas umana, con le continue interrelazioni reciproche.

Ecco allora che, attraverso il gioco attorale, la natura torna prepotentemente a interfacciarsi con l'uomo e la donna, e quindi a maggior ragione, nel caso specifico, con il bambino. Ecco dunque che l'attrice/l'attore non rinuncia affatto alla sua forza espressiva, ma la funzionalizza a una produzione di senso (non direi: messaggio), dove il senso è appunto nel rapporto, da rinnovare, con l'ambiente, con la natura, sempre che non la si consideri tout court, leopardianamente, come matrigna.

Eugen Galasso

Architettura di una chimera. Anzi, due

La casa editrice Universitas studiorum, con sede a Mantova, ha dato alla stampe un lavoro di Enrico Tuccinardi e Salvatore Mazzariello dal titolo vagamente criptico: "Architettura di una chimera" (2014, 184 pp.). Il sottotitolo aiuta a comprendere meglio di che si tratta: "Rivoluzione e complotti in una lettera dell'anarchico Malatesta reinterpretata alla luce di inediti documenti di archivio". Oggetto del testo è infatti una lettera del 18 maggio 1901, intercettata dalla polizia, di Errico Malatesta al suo compagno di idee Felice Vezzani, in cui il rivoluzionario campano dà seguito a quanto già espresso nell'opuscolo "Contro la Monarchia (Appello a tutti gli uomini di progresso)" del 1899 (Cfr. Errico Malatesta, "Verso l'anarchia". Malatesta in America 1899 -1900, a cura di Davide Turcato, ZiC-La Fiaccola, 2012, pp. 12-17): la convinzione che abbattere la monarchia sabauda sia una necessità prioritaria e che sia necessario pianificare ad hoc un'alleanza tra forze diverse.

Ma facciamo un passo indietro: il 29 luglio 1900, a Monza, Gaetano Bresci compie l'"atto di giustizia" contro Umberto I, con tutta probabilità seguendo tanto la propria volontà, quanto un piano concordato da diversi esponenti del movimento anarchico. Arrestato, è rinchiuso nell'isola di Santo Stefano. Ora, quasi un anno dopo, come si desume dalla lettera, Malatesta e compagni convergono su due piani operativi con un alleato del tutto particolare: i Borboni e in particolare Maria Sofia di Baviera, ex regina di Napoli che proprio dai Savoia era stata detronizzata. Da una parte un progetto di evasione di Bresci (azione che dal punto di vista degli anarchici avrebbe dimostrato la debolezza dello Stato e la possibilità di sconfiggerlo) e dall'altra il tentativo di innescare una rivolta di popolo in grado di abbattere la monarchia sabauda. Entrambi i progetti falliscono.

Errico Malatesta (1853-1932)

Maria Sofia di Baviera (1841-1925)

Diversi sono gli elementi che si traggono dalla lettura. Tra questi ne sottolineo alcuni: la dimensione intrinsecamente transnazionale e nomadica, in continuo movimento, del movimento anarchico di lingua italiana; la reale portata della salda ed efficiente struttura di intelligence messa in piedi dalla polizia, con cui devono fare i conti tutti i rivoluzionari attivi tra fine Ottocento e inizio Novecento, Malatesta compreso; la "flessibilità" della strategia di quest'ultimo, pronto a "scendere a patti col diavolo", ovvero a usare per nobili fini di emancipazione sociale quei mezzi finanziari e logistici che Maria Sofia poteva mettergli a disposizione. Lo scrive egli stesso: "Io non troverei niente da ridire con chi, per far evadere un detenuto, si servisse magari dei carabinieri" (in *Il Risveglio* del 31 luglio 1926, cit. a p. 125). Frase rivelatrice di un atteggiamento che dimostra come l'assoluta coerenza tra mezzi e fini – principio anarchico che se reso assoluto rischia di trasformarsi in dogma e di portare alla paralisi – sia, di fatto, anch'essa una chimera.

A. Soto

La classe

Autore:
François Bégaudeau
Editore: Einaudi
Luogo di edizione: Torino
Anno: 2008

Si tratta di un romanzo, ma Bégaudeau, giornalista e scrittore, è stato anche insegnante di francese in una scuola media, perciò scrive con cognizione di causa. Dal libro è stato tratto un film con lo stesso titolo, regista Laurent Cantet, anno 2008, Francia, durata 125', premiato a Cannes con Palma d'oro. Bégaudeau ha collaborato alla sceneggiatura e, se ho capito bene, vi ha recitato nel ruolo dell'insegnante protagonista.
Sulla copertina dell'edizione in mio possesso, è scritto che questo libro "ha fatto disperare i professori e divertito fino alle lacrime gli studenti". Ho dei dubbi che ciò sia realmente accaduto. Intanto sono convinto che, almeno qui in Italia, pochi insegnanti e ancor meno studenti l'abbiano letto. Forse qualcuno in più avrà visto il film. Non ho statistiche, ma la sensazione è questa. Il secondo motivo per cui penso che pochi o nessuno abbia pianto o riso è presto detto. I docenti certe realtà le conoscono molto bene, le vedono ogni giorno e non si capisce perché debbano piangerci sopra se qualcuno gliele racconta in un libro o gliele fa vedere al cinema. Gli studenti non avranno riso poi tanto perché, almeno un certo numero fra loro, sono così come vengono descritti, cioè pieni di problemi e sofferenti, e non si vede perché dovrebbero ridere di questa loro condizione. Anche lo studente più indisciplinato e difficile, nel momento in cui viene in contrasto con i docenti o con i propri compagni o con i famigliari o con altri adulti nella società, in genere non ne è felice. Poi del proprio comportamento potrà farne un modo d'essere, vantarsene, erigerlo a mito, ma non ne sarà contento, se non altro perché tende a diventargli fonte di ulteriore disagio e smarrimento. C'è un solo caso secondo me in cui il contrasto con gli adulti è vissuto diversamente, cioè come fonte di piacere, di affermazione e rivendicato: quando è motivato dalla voglia di cambiare il mondo, di fare una "rivoluzione", di aprire la strada a idee, valori e modi di vivere ritenuti migliori rispetto a quelli degli adulti. Ma non è il caso degli adolescenti di cui stiamo parlando.
Il libro non racconta una storia, ma l'interazione fra un docente di francese e la sua classe di scuola media: una classe nella periferia parigina, non facile, con molti stranieri; e una interazione che si svolge tutta o quasi in un'aula, con qualche sconfinamento nell'ufficio del preside, nella sala professori e nella stanza delle riunioni del consiglio di classe. È un libro né comico né tragico. Più semplicemente è la fotografia di una realtà concreta fatta utilizzando molti dialoghi, sull'oggetto dell'insegnamento e su molto altro, a volte pacati, a volte duri e muso a muso, a volte impregnati di sarcasmo. Non senza ragione, può essere visto anche come un utile strumento di riflessione su una realtà scolastica che non sta soltanto alla periferia di Parigi, ma anche in Brianza, a Busto Arsizio e a Varese; e dovunque nel mondo si viva male, il che avviene soprattutto nelle grandi aree urbanizzate del mondo occidentale, devastate e piene di ingiustizie, di diseguaglianze e di oppressione. Uno strumento fra i tanti possibili, sia ben chiaro, e sapendo che professori e studenti, in linea di massima, per riflettere su se stessi ed i loro problemi, non avranno aspettato l'uscita di questo libro e questo film.

Per finire, varrebbe forse la pena dire che la miglior cosa sarebbe, partendo dalla classe e dal suo professore protagonisti, riflettere su che tipo di società sia quella in cui viviamo per arrivare alle situazioni, ai conflitti, ai disagi che queste studentesse e questi studenti, e i loro insegnanti, vivono. Come sono questi ragazzi? Perché sono così? Chi li ha fatti? Sono fatti dal consumismo, dall'arrivismo, dal mercato, dalla violenza, dalla povertà spirituale, dall'assenza di valori alti e altri da quelli loro propinati, dalle ingiustizie subite e date per ineluttabili nel tipo di società che li cresce? E la scuola che cosa potrebbe fare? E che cosa fa? Un insegnante, ad esempio il protagonista, sia pur bravo, ha qualche possibilità di contribuire a risolvere i problemi se si muove dentro la logica di una società che i problemi li crea? O dovrebbe prendere altre strade? Domande, come si vede, non di poco conto, cui di certo non si potrà rispondere solo leggendo questo libro e vedendo il relativo film, ma io non trascurerei né l'uno né l'altro. L'invito, non per dovere d'ufficio, ma sentito, sarebbe rivolto anche ai genitori, il terzo protagonista che nel libro appare di sfuggita e sullo sfondo ma, come ognuno ben sa, esiste ed è importante.

Rino Ermini

Ogni anno da Piadena

Piadena di tutti gli anni, Piadena nostra leggenda, Piadena ultimo rifugio della civiltà contadina, la sua ospitalità, la sua bellezza. Se non fosse un sostantivo per certi versi odioso parlerei di "aristocrazia" contadina. Qui a Piadena un'aia ci viene aperta dai padroni di casa: quel "noi" cui viene aperta sono le centinaia di persone che accorrono annualmente per la Festa, dove si possono toccare punte di 3.000/ 4.000 presenze.

Caro Diario Libertario,
questa volta sono qui a parlarti di Piadena attraverso due testimonianze: quella di Alessandro Portelli e quella di Peter Kammerer.

«La sinistra ha fatto naufragio, e io sono qui perché sono un naufrago anch'io», queste parole ce le dice Alessandro Portelli, autore di esemplari libri di storia orale, etnomusicologo, organizzatore culturale e - en passant - docente di Letteratura Americana all'Università La Sapienza di Roma, ora in pensione. «Fra tanti naufraghi presenti qui, ci sono tantissimi amici miei che altrimenti non vedrei mai. E poi io ho un'ammirazione enorme per Micio e Giuseppe, perché forse hanno fatto più lavoro culturale questi due che tutti noi che magari siamo pagati per farlo; per "fare cultura" intendo anche creare le condizioni e la voglia di farci radunare. Tutti noi facciamo cose potenzialmente meravigliose - libri, dischi, spettacoli - che però spesso vengono fruite in maniera distante o proprio disertate, invece questo modo orizzontale di portare e portarsi verso la cultura cambia tutto. Qui non c'è il rigore di uno spettacolo importante, qui musicalmente è passato di tutto, ma l'aspetto interessante è che qui si fa la musica del "terzo livello", quella che i musicisti fanno per se stessi, non per esibirsi, chi va al microfono qui va per fare condivisione. Qui non si sente la musica come professionismo, come pulizia sonora - anche perché la dotazione tecnica di Piadena è spesso largamente insufficiente, il rumore di fondo onnipresente - ma qui si sente la musica come fatto sociale condiviso».

Caro Diario, sto dando per scontate troppe cose e persone, proviamo a riassumerle in quattro parole. Piadena è un paese della bassa, sito fra Mantova e Cremona, dove però si respira già aria di Parma. Si respira l'aria delle Leghe Contadine di inzio '900, quelle che facevano cantare "Sebben che siamo donne, paura non abbiamo". A due passi da qui - ad Acquanegra - è nato Gianni Bosio, uno dei padri della canzone popolare in Italia, qui attorno bazzicava anche Sergio Lodi, alcune facce di contadini di Piadena le si scorge come comparse nel film "Novecento" di Bertolucci. Nel 1967, nella frazione Pontirolo, a casa del Micio (Gianfranco Azzali), da una famiglia di "bergamini" e lavoratori della terra, con il concorso dell'onnipresente Giuseppe Morandi, fotografo e documentarista immerso nella sua pianura, voce tonante e critica, emotività a fior di pelle e sincerità urticante, sorse la "Lega della Cultura". La Festa di questa Lega si svolge nella seconda metà di marzo, all'incrocio fra il compleanno del Micio e il giorno di San Giuseppe (onomastico di Morandi), ed è un'occasione unica d'incontro fra i cori di tutto il mondo e gli appassionati di cultura orale contadina. Io ci sono sempre, e tanti come me darebbero un braccio pur di non mancare. La Festa di Piadena dunque non è un festival, qui evidentemente sono passati e passano molti nomi celebri di questa solida nicchia: qui era di casa Ivan Della Mea, qui sono di casa Giovanna Marini, Gualtiero Bertelli, da qui si mosse uno dei più famosi gruppi vocali dell'Italia anni '60 (non a caso per molti Piadena stessa è una reminiscenza del "Gruppo di Piadena", e della sua filiazione il "Duo di Piadena").

«Non è un Festival proprio perché è una Festa, che è una cosa per certi versi antitetica. Un Festival importa spettacoli, raccoglie lavori e li presenta a un pubblico interessato. La Festa è un incontrarsi tutti più o meno allo stesso livello, in maniera largamente auto-organizzata: non è un grande padrone che ci ha invitato, ma è un poveraccio come il Micio, con 850 euro di pensione. E noi ci organizziamo attorno a lui, ed è dalla Festa che nascono i canti - se vuoi anche dei momenti che potremmo chiamare di spettacolo - ma nulla viene importato, tutto nasce dalla Festa stessa, come cosa creativa di partecipazione».
Queste sono parole di un sociologo tedesco che insegna a Urbino, Peter Kammerer, forse il più antico, assiduo ed entusiasta sostenitore di Piadena.
«I piadenesi li ho conosciuti nei primi anni settanta, quando loro sono venuti all'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino, e noi abbiamo posto loro la domanda "cos'è cultura" e "cos'è popolo" e "quale rapporto c'è tra cultura e popolo"... e loro ce lo hanno insegnato. C'era gente che non c'è più: la Genia (la mamma del Micio), Mauro, e altri fondatori della Lega. È stato un insegnamento fondamentale per capire che c'era proprio un altro mondo, che non era il nostro intellettuale e nemmeno quello borghese. Adesso tutto sembra imborghesito, ha vinto la borghesia, e quindi la Lega di Cultura rischia di essere l'ultima zattera sulla quale viaggiamo - chissà verso dove - come superstiti, perché il mondo che vedi nelle fotografie di Giuseppe Morandi - appese alle pareti della casa del Micio - non esiste più. Però la cosa straordinaria della "Lega della Cultura" è che vive questa transizione con grande coscienza, ha vissuto la fine del mondo contadino, la sconfitta politica ed economica dei paisàn, la trasformazione delle case, la trasformazione della campagne, la trasformazione dei cervelli. Vive tutto questo cercando di non stare a rimorchio di questa transizione, ma per quel che è possibile di guidare almeno la propria memoria e la propria coscienza attraverso questa tempesta».

Alessio Lega

Animali

Un gatto e una gazza

Stavo andando in macchina da Turbigo a Nosate. Appena fuori Turbigo, prima di arrivare al Ponte di Castano, sulla destra c'è un prato grande ben curato con diversi aceri e, sul fondo, alcune villette.

Ho visto in questo prato, alla distanza di circa venti metri, una scena troppo originale per lasciarla correre. Subito ho fermato la macchina, ho fatto qualche metro di marcia indietro per mettermi nella condizione di vedere meglio, ho spento il motore e ho abbassato il finestrino.

C'era un bel gatto nero, beatamente sdraiato nell'erba, che muoveva continuamente la coda come fosse una biscia che tiene la testa alzata e la porta da sinistra a destra e viceversa con movimento flessuoso né veloce né lento. Alle sue spalle una gazza starnazzava e si agitava senza posa contro di lui, o contro la presunta biscia, tenendosi alla debita distanza di circa un metro e mezzo. Quando, portata dalla foga, veniva a trovarsi spostata in avanti e troppo vicina a quel bastardone del micio, diciamo a un mezzo metro, questi girava la testa, piano, e la guardava. E la gazza, spaventata, di botto faceva un balzo indietro riportandosi a distanza di sicurezza. La scena è andata avanti un bel po' dopodiché il gatto s'è alzato, con calma, e camminando lentamente si è spostato più in là, oltre un vialetto, rimettendosi quindi sdraiato e continuando a muovere la coda come prima. La gazza l'ha seguito, sempre starnazzando, e tutto è ricominciato. Passati altri quattro o cinque minuti, l'uccello, che forse ne aveva abbastanza o forse aveva visto alla fin fine che biscia non era e il gatto se la stava godendo, ha smesso di starnazzare e di agitarsi, ha spiccato il volo ed è andato a perdersi fra i rami di un acero vicino.

Una gatta bianca e nera con la coda spezzata

Avevo una gatta bianca e nera con una strana coda, molto corta e che a un certo punto faceva un angolo retto, sembrava insomma una coda spezzata. L'avevo trovata piccolissima in una scatola da scarpe insieme a suo fratello, completamente nero, nei pressi di una sorgente in collina dove andavo a volte a prendere l'acqua quando abitavo alle porte di Firenze. Essendo incapace di lasciarli lì, me li portai a casa. Il nero lo regalai alla mia futura moglie, la femmina la tenni per me. Al tempo del suo primo parto una notte salì sul letto dove dormivo e con molta cautela, sfiorandomi il viso, tentò di infilarsi sotto le lenzuola.

Non fu così cauta da non svegliarmi e finì che la presi, la poggiai sul pavimento e mi rimisi a dormire. Non erano passati dieci minuti che ci riprovò, e io risposi allo stesso modo. Terzo tentativo. Siccome avevo abbastanza esperienza da sapere che è inutile discutere con un gatto, mi alzai, presi il sacco a pelo, e mi misi a dormire sul pavimento dicendole che facesse un po' quello che le pareva.

Quando al mattino mi alzai, sotto le lenzuola al centro del letto c'era un rigonfiamento strano e un leggero movimento. Guardai. C'era questa micia con quattro gattini. Nata d'un cane! (Come avrebbe affettuosamente detto mio nonno parlando della sua nipote più spericolata). Doveva partorire e aveva deciso di farli nel mio letto, sotto le mie coperte. Ce la lasciai e dopo qualche giorno fu lei che uno alla volta, come fanno le gatte, li spostò in un angolo della casa che, una volta partorito, le piaceva di più.

Cenere (Un cane)

Quando vado a camminare lungo il Ticino a volte passo davanti a una cascina dove c'è un cane piuttosto simpatico ma anche, secondo me, un po' bastardo. Di razza e di carattere. Si chiama Cenere, verosimilmente per il colore brizzolato. Durante una camminata di tre o quattro anni fa, passai di lì e mi venne dietro. Mi correva avanti e quando si trovava troppo lontano tornava velocemente ai piedi, mi annusava e ripartiva. Mi accompagnò così per tutto il percorso che, essendo ad anello, dopo una decina di chilometri tornava a casa sua dove, una volta giunti, entrò spedito dentro il cancello senza nemmeno salutarmi. La cosa si ripeteva spesso, ma non tutte le volte che passavo di lì. A volte mi vedeva, ma non mi seguiva né mi degnava di uno sguardo. Altre volte, se incrociavamo qualcuno che camminava in senso contrario al mio, seguiva quello e tornava indietro. Quando ero sul punto di uscire dal suo territorio, spariva e non lo vedevo più perché, penso, tornava a casa. Non ci davamo molta confidenza, ma ogni tanto mi veniva vicino alle gambe, si strusciava e sembrava volesse giocare e manifestarmi simpatia. Una di queste volte gli guardai la piastrina di metallo che portava al collare. C'era un numero telefonico e di seguito questa scritta: "Mi chiamo Cenere. Non telefonate. Torno a casa da solo".

Non l'ho più rivisto da quando accadde il seguente episodio. Mentre trotterellava a pochi passi da me, improvvisamente partì di volata verso l'estremità di un grande prato. Feci appena in tempo a vederlo mentre piombava su un gruppetto di nutrie in pastura. Ebbi un bel richiamarlo. Non servì a niente. Ne addentò una al collo, la sbatacchiò tre o quattro volte e la uccise. Dopodiché, sordo ancora ai miei sempre meno convinti richiami, cominciò a mangiarla. Proseguii il mio cammino e quando, circa un'ora dopo, tornando indietro ripassai di lì, mi venne incontro soddisfatto e quasi festante. Ci credo. Come cane aveva fatto quel che un cane dovrebbe normalmente fare, ma io rimasi un po' freddino: m'era dispiaciuto per la nutria, sebbene ve ne siano ormai così tante da essere diventate quasi un problema. Lui deve aver sentito quella mia freddezza perché pur essendo ripassato dalla sua cascina decine di volte, non mi ha più seguito. E c'è, perché ogni tanto lo vedo che girella o dorme di là dalla recinzione di casa sua.

Rino Ermini

Dalla Biblioteca Gino Bianco

Abbiamo messo in rete, sfogliabili, tutti e cinque i numeri di una pubblicazione mensile del 1887; sono opuscoli scritti da Pio Schiapparelli (Iron), uno dei primi socialisti di Torino, dove fondò nel 1882 il locale Circolo socialista. Negli ultimi tre numeri si traccia la storia della Comune di Parigi: dopo quelle a ridosso degli avvenimenti del 1871, una delle prime ricostruzioni in italiano.

La digitalizzazione e la messa online di questa pubblicazione è stata possibile grazie alla collaborazione della sezione forlivese dell'Associazione mazziniana italiana (Ami) che ne è proprietaria e dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, presso il quale è depositata. I cinque numeri fanno parte di una raccolta di opuscoli ottocenteschi molto rari del Risorgimento italiano e del movimento operaio e democratico, italiano e internazionale, scampati ai sequestri molto frequenti della polizia. (…)

Inoltre, della nostra collezione, abbiamo messo online cinque opuscoli del Partito d'Azione pubblicati nel 1943-1945 nella collana "Quaderni dell'Italia libera", che iniziò a uscire clandestina, sette opuscoli anarchici, uno di Luce Fabbri, due di Camillo Berneri, due di Kropotkin, uno di Berkman, e altri ancora.

www.bibliotecaginobianco.it

Da Giuseppe Galzerano

È uscito
«Paolo Lega
Vita, viaggio, "complotto" e morte dell'anarchico romagnolo che attentò alla vita del primo ministro Francesco Crispi»
Galzerano Editore, 2014,
cartonato con sovraccoperta, pp. 1248 con foto a colori, €. 50,00

A Roma il 16 giugno 1894, in via Gregoriana, Paolo Lega, spara due colpi di pistola - andati a vuoto - contro il Presidente del Consiglio, l'ultramonarchico on. Francesco Crispi, che, in carrozza, si reca al Parlamento.

Nato a Lugo (Ra) nel 1868, Lega a quindici anni è repubblicano e qualche anno dopo diventa socialista anarchico. A Genova, dove lavora come falegname, nel 1892, pubblica il numero unico *Primo Maggio* e per questo è arrestato e rimpatriato a Lugo. Le continue persecuzioni della polizia causano la morte del padre, il calzolaio Giuseppe. Trovato - durante una perquisizione domiciliare - in possesso di un coltello di casa, viene condannato a quarantacinque giorni di carcere, ma - forse per... simpatia - gliene fanno scontare arbitrariamente sessanta! Le continue persecuzioni gli fanno maturare l'idea di attentare alla vita del Presidente del Consiglio e il 30 maggio 1894 parte da Bologna per Roma, andando a piedi fino a Falconara, per poi proseguire in treno.

Quando lo arrestano per l'attentato, in tasca ha trenta lire (pari a centotrentadue euro). Processato il 19 luglio, basta una sola udienza per condannarlo a 20 anni e 17 giorni di carcere, che sconta in una colonia penale sarda, dove (avvelenato, secondo una testimonianza di Luigi Galleani, riferita da Emidio Recchioni) muore il 2 settembre 1896.

Scatta una durissima repressione: Crispi e la monarchia profittano dell'attentato per far votare dal parlamento le famigerate leggi speciali e colpire il movimento anarchico, socialista e repubblicano, con la riduzione della libertà e l'istituzione del domicilio coatto. L'opera ricostruisce attentamente il lungo e interessante dibattito parlamentare - svoltosi dal 3 al 19 luglio 1894 - per l'approvazione delle leggi speciali.

Nella penisola molti vengono arrestati per apologia, mentre tra Bologna, Ancona, Firenze, con l'accusa di complicità nell'attentato, sono arrestate quindici persone. Molti erano della provincia di Ravenna e di Forlì, altri di Bologna, "colpevoli" solo di aver incontrato per caso Paolo Lega nel suo viaggio a piedi da Bologna a Falconara e di avergli offerto un tozzo di pane o un bicchiere d'acqua. Tra gli arrestati il conte e poeta anarchico Domenico Francolini di Rimini. A Firenze, Francesco Pezzi e Luigia Minguzzi, marito e moglie. Ad Ancona, Emidio Recchioni… Processati, dopo un anno e mezzo di carcere, sono assolti, ma vengono assegnati al domicilio coatto e il volume segue minuziosamente gli arresti, l'istruttoria e il "processone".

Nel volume Giuseppe Galzerano - avvalendosi di un'ampia e inedita documentazione archivistica e giornalistica - ricostruisce minuziosamente e in maniera coinvolgente la vicenda umana, culturale, politica, giudiziaria e carceraria di Paolo Lega e offre un'interessante panoramica dell'Italia sovversiva di fine Ottocento: si occupa dei complici e di vicende politiche ed umane avvenute in particolare ad Ancona, Alfonsine, Bologna, Castelbolognese, Castiglione, Cento, Cervia, Cesena, Covignano, Faenza, Napoli, Firenze, Forlì, Gambettola, Gatteo, Imola, Lugo, Ravenna, Roncofreddo, Rimini, Roma, Russi, Sant'Arcangelo, Savignano sul Rubicone, ecc.

Infine un Dizionario biografico sulle vite delle persone coinvolte.

Il volume ricostruisce anche la vita privata e politica di Francesco Crispi, repubblicano siciliano che rinnega Giuseppe Mazzini e la repubblica e documenta - con precise e inoppugnabili testimonianze - il suo passato di attentatore e la sua partecipazione all'attentato contro Napoleone III (…).

Una storia lunga, documentata e sconosciuta dell'altra Italia, dell'Italia ribelle e sovversiva dell'Ottocento. (...)

Per le richieste:
Galzerano Editore
84040 Casalvelino Scalo (Sa) tel. 0974.62028
email:
galzeranoeditore@tiscali.it
ccp n. 16648842

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

Parma, Primo Maggio 2015:
"Date fiori ai ribelli caduti
con lo sguardo rivolto all'Aurora"
(foto USI-AIT)

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria/ Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna